



LA
GRANDE GUERRA
SUI FRONTI
ORTLES-CEVEDALE-ADAMELLO

CON INFORMAZIONI SU REPARTI COSTITUITI DA VALTELLINESI

A cura Avv. Federico Vido



Gruppo Studi Storici "Plotone Grigio"

Nel corso della I Guerra mondiale, l'estremità occidentale del fronte italo – austriaco attraversava due imponenti gruppi montuosi, l'Ortles – Cevedale e l'Adamello – Presanella, per questo le due parti in lotta furono costrette a combattere, per oltre tre anni e mezzo, una guerra tipicamente alpina, su posizioni di roccia e ghiaccio ad oltre 3000 metri di quota, in condizioni climatico – ambientali difficilissime. In questi anni di dura lotta, infatti, le nostre truppe alpine, così come quelle austriache (i famosi Kaisershutzen) dovettero affrontare oltre ai nemici umani, che come loro avevano dei limiti, anche le forze della natura, che incombevano su entrambe le parti in lotta con la stessa terribile intensità. In queste impervie regioni il nostro Comando Supremo non aveva in programma di svolgere azioni offensive in entrambi i settori (Valtellina e Valcamonica), ma aveva previsto la possibilità di far compiere ai reparti alpini delle piccole e rapide azioni di rettifica sulla linea di confine, in modo da impadronirsi di posizioni dominanti, difendibili con poche forze contro pressioni del nemico. Stranamente tutto questo non venne attuato e si permise agli Austriaci di impossessarsi, già nei primi giorni di guerra, del Monte Scorluzzo e dei Monticelli, che dominavano rispettivamente il Passo dello Stelvio e quello del Tonale. Questo errore madornale si ripercosse poi sul prosieguo del conflitto poiché si dovettero sacrificare tempo e, soprattutto centinaia di uomini per riconquistare queste posizioni.

La linea del fronte si sviluppava per 170 km tra lo Stelvio e le Giudicarie per proseguire poi lungo l'attuale confine settentrionale del Veneto. Il settore alpino venne poi suddiviso in due sottosettori: il primo che si estendeva dallo Stelvio al Gavia, il secondo dal Gavia alle Giudicarie passando attraverso il gruppo dell'Adamello. In queste zone apparve subito chiara l'impossibilità di uno sfondamento da parte di uno dei contendenti salvo in corrispondenza dei valichi dello Stelvio e del Tonale.

Durante il conflitto il settore che andava dallo Stelvio al Garda era sotto il controllo del III Corpo d'Armata comandato dal generale conte Vittorio di Camerana ed era suddiviso in due zone: la prima comprendente Valtellina e Valcamonica presidiata dalla 5ª Divisione, l'altra, costituita dal resto del fronte affidata alla 6ª Divisione. Nell'ambito delle operazioni progettate dagli alti comandi, il settore camuno era ritenuto irrilevante, anche se il Passo del Tonale aveva un'importanza notevole nei piani del generale Cosenz e del suo successore generale Pollio. Infatti, questi due perspicaci Capi di Stato Maggiore ritenevano il Passo la "porta" per il Tirolo austriaco ed avevano studiato un piano d'attacco volto a sfruttare il valico, in concomitanza con un assalto nelle Giudicarie, per chiudere le truppe austriache presenti in questa regione in una sacca da cui era impossibile sfuggire. In seguito a causa dell'inefficienza del loro successore, il "generalissimo" Cadorna, questo mirabile piano fu abbandonato ed il settore montano dallo Stelvio all'Adamello fu ritenuto impraticabile per qualsiasi tipo di attacco da portare all'Impero austro – ungarico. Allo scoppio delle ostilità gli Austriaci, già impegnati sul fronte Orientale, in particolare in Galizia, mobilitarono in queste zone soprattutto riservisti e territoriali, i temibili Tiroler Landshutzen¹, che, nonostante fossero pochi, avendo un piano di difesa ben congegnato e, soprattutto, avendo un forte onore di patria (difendevano le loro terre dall'invasore) ci fermarono su tutto il fronte e ci misero in serie difficoltà. Questo accadde anche perché i nostri valorosi avversari, pur avendo una disciplina militare più rigida e ferrea della nostra, avevano maggiore autonomia ed i comandanti dei vari rayon (sottosettori) poterono disporre le loro truppe in maniera più consona, tenendo conto delle diverse condizioni delle zone d'azione. Per quanto concerne la zona del Tonale essi disposero, inizialmente, i loro uomini in modo da lasciare quasi sguarnita la prima linea, quella che passava attraverso il valico, concentrando il grosso delle truppe sulla seconda, quella costituita da poderosi trinceramenti appoggiati alla linea dei forti. Allo scoppio della guerra, approfittando anche della scarsa abilità del comando italiano, trasferirono le loro truppe, appartenenti alla 90ª ed alla 91ª Divisione (alle dirette dipendenze dell'arciduca Eugenio), su posizioni dominanti, alquanto favorevoli per impedire e respingere un attacco italiano attraverso la Val di Sole. Lo stesso accadde anche nel gruppo dell'Ortles, dove la 53ª mezza brigata resistette per quasi tutta la durata del conflitto su posizioni che, prima del 24 maggio, erano nella "terra di nessuno" e che gli Standshutzen furono più svelti ad occupare.

¹ Queste truppe erano gli eredi degli Shutzen, le Compagnie di Tiratori Volontari del Tirolo, costituite nel 1870 con una forza di 10 battaglioni dal famoso Andreas Hofer. Essi avevano come emblema la stella alpina sul bavero ed avevano come compito principale la prima difesa dei confini tirolesi, in particolare nelle zone d'alta montagna; cosa importante è che avevano la garanzia di difendere solo la loro terra, non potavano, infatti, essere impiegati al di fuori del Tirolo. Queste truppe costituivano i veri Alpini dell'esercito austriaco e nel 1917 l'Imperatore Carlo decise di onorare questi fedeli ed eroici soldati, che tanto a lungo avevano resistito in posizioni impervie, cambiando il loro nome in Kaisershutzen (Fucilieri Imperiali).

Mentre gli Austriaci si impegnavano seriamente e si davano da fare per preparare un adeguato piano di difesa del loro confine, gli italiani, com'è nella loro natura, perdevano tempo nelle scartoffie e, come disse un colonnello degli alpini, "il vero nemico delle mie truppe non sta di là del confine ma di qua". Questo perché per agire subito e bene era necessaria un'adeguata conoscenza dei luoghi, informazioni che né il C.A. né il Comando di Divisione avevano a disposizione, né si impegnavano per acquisirle, ma, soprattutto, era indispensabile quell'autonomia che neppure i comandanti dei reparti alpini di linea avevano e che avrebbe notevolmente favorito la nostra azione offensiva, in particolare in settori difficili ed impervi come quelli valtellinese e camuno. I reparti del regio esercito, infatti, non potevano né dovevano muoversi se non dietro precise ed asfissianti direttive dei comandi di C.A. e questo rallentava notevolmente l'azione se non la impediva del tutto, come accadde nel caso dello Scorluzzo e dei Monticelli, posizioni che erano già nostre (nel secondo caso) o avrebbero potuto esserlo (nel primo) sin dall'inizio del conflitto e non sarebbero costate migliaia di vite umane, sacrificate per l'inefficienza dei generali. Quest'ultimo fu già allora un capitolo doloroso, come lo sarà anche nella seconda Guerra Mondiale, per il nostro esercito poiché nella maggior parte dei casi costoro non avevano questo grado per le loro capacità militari, ma per titolo nobiliare che avevano, pertanto erano degli emeriti incompetenti che non conoscevano quasi mai le proprie truppe e di conseguenza non erano capaci di valutare con la dovuta oggettività le diverse situazioni, dando ordini insensati e lesivi per le nostre truppe. Un altro elemento a nostro sfavore, legato alla pessima conoscenza del terreno da parte degli alti comandi, fu certamente la disposizione delle forze ed in modo particolare l'organizzazione delle linee di difesa. Questo perché il comando di C.A. riteneva che la prima linea, quella che attraversava il Passo del Tonale, dovesse essere debole; mentre era necessario che fosse tenuta in maggiore considerazione e di conseguenza rinforzata quella passante per Ponte di Legno (considerata dal C.A. come vera prima linea) ed in successione quella di Vezza d'Oglio. Unico particolare che non venne tenuto in considerazione fu che, una volta passato il Tonale, gli Austriaci avrebbero sfondato in poche ore tutte le retrostanti linee di difesa. Bisogna poi evidenziare come nell'ambito della costruzione delle difese si procedesse a casaccio, mancando disposizioni chiare e precise, e come i responsabili del genio di C.A. si accordassero man mano con i vari reparti, lasciando pericolose falle nella linea. Massimo esempio di incompetenza o meglio di disorganizzazione in questo campo fu certamente il mancato sfruttamento della linea rappresentata dalla valle tra il Corno d'Aola e Cima Bleis, ricca di fossi e falde ripidissime, praticamente insormontabile, come avrebbe potuto esserlo anche quella del Tonale, se debitamente rinforzata con ridotte, trincee ecc. ecc. Quello che accadde nel sottosectore camuno, occorre anche in quello valtellinese, solo che, a causa della scarsa importanza attribuita a questa parte di fronte da entrambi i contendenti, ebbe minore rilevanza. Questo anche perché la disposizione delle linee di difesa in questo settore era più o meno obbligata, in quanto il compito principale di tutti i reparti italiani era quello di impedire uno sfondamento austriaco nella zona dello Stelvio, unica parte del fronte dove poteva avvenire un attacco in forze, con conseguenze disastrose. Di conseguenza, fors'anche per la maggiore abilità dei responsabili dell'organizzazione delle difese nel sottosectore Valtellina, o per la maggiore autonomia di cui disponevano i comandanti di settore (erano molto più lontani dei loro colleghi della 6ª Divisione dal C.A. di Brescia!) si riuscirono ad imbastire dei piani di difesa molto più accurati che, se si escludono le "fesserie" dell'inizio del conflitto, consentirono di mantenere le posizioni e di sbarrare efficacemente il passo al nemico. Altro fattore che, a mio parere, favorì la difesa della zona e la costruzione di ottimi sbarramenti fu senz'altro il contributo che uomini conoscitori di queste montagne diedero ai comandi militari, non finendo inascoltati come i loro colleghi della Valcamonica, ma prendendo parte alla stesura dei piani. Va ricordato inoltre che a difendere questi luoghi vennero chiamati soprattutto i volontari valtellinesi che, dislocati nei punti chiave dello schieramento, si comportarono come i loro omologhi tirolesi, in quanto avevano da difendere la loro terra e le loro famiglie.

Per quanto concerne le difese fisse, gli Italiani dimostrarono anche in questo settore di non essere per nulla alla pari con i loro avversari. Questo perché, mentre gli Austriaci si erano impegnati molto per proteggere i loro confini, soprattutto nella zona del Tonale, i nostri soldati disponevano di due soli sbarramenti cui appoggiarsi in caso di attacco da parte del nemico: il forte Corno d'Aola in Valcamonica ed il forte Dossaccio (forte di Oga) in Valtellina. Per quanto concerne il primo, non era per nulla inferiore a quelli austriaci dello stesso settore, essendo armato con 6 pezzi da 149/A in cupola blindata, non meno precisi e potenti di quelli avversari, ma deficitari dal punto di vista delle munizioni; in effetti, avevano a disposizione solo 270 granate e 130 shrapnel a testa, contro l'infinita riserva degli Austriaci. Pertanto l'ordine impartito al comandante della fortezza, così come quello dato ai comandanti delle varie batterie trasportate nella zona allo scoppio delle ostilità, era di non sparare se non a colpo sicuro, cosa impossibile in pianura, figurarsi in una zona così impervi. Altresì, mentre sulla carta era possibile sfruttare il forte per colpi-

re con precisione gli sbarramenti austriaci, danneggiando seriamente anche la cintura delle fortezze, nella realtà, questo non accadde. Perché? La risposta è semplice, si avevano le armi, ma non gli osservatori per dirigere il tiro delle batterie nella fortezza. Questo per il semplice fatto che, dato il piano di difesa studiato dai comandi superiori, si abbandonarono al nemico i Monticelli, luogo perfetto ove porre osservatori d'artiglieria, con un vista perfetta sulle vallate sottostanti; naturalmente, come in tutti gli altri casi, finimmo con il pagare caro questo errore perché gli Austriaci non solo utilizzarono queste creste per dirigere il tiro delle loro artiglierie sulle nostre retrovie, ma vi trasportarono anche una batteria con cui colpirono pesantemente l'abitato di Ponte di Legno. In questo settore, a metà tra le zone di competenza della 5^a e della 6^a Divisione, nella zona del Montozzo vi era poi un altro piccolo "sbarramento", costituito da una caserma della Guardia di Finanza, posta appena sotto il valico della Forcellina del Montozzo, che era presidiata solo da deboli pattuglie anti contrabbando, che in caso di attacco nemico si sarebbero subito ritirate senza perdere tempo in inutili tentativi di resistenza contro un nemico più forte e con forze preponderanti. Nel sottosectore valtellinese, poi, vi era l'ormai famoso forte Dossaccio che fu ritenuto sufficiente a garantire sicurezza in questa zona del fronte ritenuta poco importante ai fini tattici da entrambi i contendenti; pertanto già prima dello scoppio delle ostilità si provvide a renderlo più forte strutturalmente ed a dotarlo di pezzi più potenti, capaci di appoggiare eventuali azioni di nostri reparti nella zona dello Stelvio o di rintuzzare tentativi di sfondamento austriaco con un preciso fuoco di sbarramento. Quest'ultimo miglioramento fece sì che al posto di normali pezzi da 120 il forte di Oga venne dotato di 120s (speciali), che consentivano tiri con una gittata di 12800 metri, pertanto permettevano di battere con decisione non solo lo Stelvio ed altre cime, ma anche gli abitati di Gomagoi, Trafoi ecc. posti al di là della catena montuosa, in territorio tirolese.

Nell'ambito delle difese fisse gli Austriaci ci erano superiori solamente nella zona del Passo del Tonale, in quanto, temendo un'invasione italiana del Trentino occidentale attraverso il valico, si erano dati da fare per blindare il Passo costruendo alle sue spalle quattro possenti forti. Questi erano disposti in maniera sapiente, in modo da poter dare vita con i loro cannoni e le loro mitraglie ad un pesante fuoco incrociato che avrebbe impedito qualsiasi tipo di avanzata in questa zona. La cintura fortificata prendeva avvio dal forte Pozzi Alti cui si allineavano, nella sella del Tonale, il forte Mero, il forte Strino a Velon ed il possente Saccarana, tutti costruiti negli anni precedenti al conflitto anche per migliorare il controllo di questo settore del confine, da cui si temevano possibili infiltrazioni di gruppi armati di irredentisti. Altresì è plausibile che attraverso spie attive in Italia si conoscessero negli alti comandi austriaci i piani del generale Cosenz e si volesse prevenire ed impedire con queste opere una loro eventuale attuazione in caso di conflitto con l'Italia, eventualità per nulla trascurata (E' evidente quanto i nostri alleati avessero fiducia nei nostri confronti!). Presso l'altro valico presente nella zona controllata dagli uomini del II° Rayon, la Forcellina del Montozzo, agevole solo in estate a causa dell'altitudine elevata, gli Imperiali avevano costruito in tempi ormai remoti un piccolo forte chiamato Barbadifiori. Tale costruzione, sebbene vetusta e piccola, al momento dello scoppio della guerra risultava essere ancora molto robusta fors'anche per la posizione invidiabile in cui si trovava, arroccata su un'elevazione rocciosa del fondovalle della Val di Monte, e sicuramente avrebbe garantito una sicurezza maggiore, che non la caserma italiana dalla parte opposta del valico. Inoltre, mentre noi disponevamo nella zona di pochi uomini, i nostri avversari avevano provveduto a dislocare a ridosso del forte, come accadde anche presso tutti gli altri del valico del Tonale, almeno un battaglione di fanteria da fortezza, oltre che a numerose compagnie, se non interi battaglioni di Landshutzen, che avrebbero costituito forti nuclei di resistenza in caso di un nostro attacco. Altresì nel periodo immediatamente precedente al conflitto, quando già la situazione andava deteriorandosi sempre più, gli alti comandi austriaci avevano deciso di aumentare la protezione in questa area, realizzando un'opera gemella sulla Frattasecca; ma questa non venne mai portata a termine, per il semplice fatto che uomini e mezzi furono impiegati soprattutto per imbastire le difese nella zona dello Stelvio e del valico del Tonale, pertanto vennero realizzate solamente la strada di collegamento e la Blokhaus (tuttora esistente). Nel settore dello Stelvio, poi, l'unica difesa fissa esistente era il vecchio forte di Gomagoi, che terminò il suo servizio con lo scoppio del conflitto; infatti, il comandante del I° Rayon ritenne quest'opera fortificata inadatta a resistere ad una subitanea invasione italiana, peraltro mai tentata, a causa della sua vecchiezza e dei grossi problemi di tiro già riscontrati negli anni precedenti. Per il resto l'unica postazione che in un certo qual modo può essere considerata fissa fu la Capanna Vioz (Vioz hutte), costruita poco sotto la cima del Vioz, essa ebbe inizialmente la funzione di rifugio alpino, solo che al momento dell'entrata in guerra, per la meravigliosa visuale che da qui si godeva, gli Imperiali la trasformarono in un munito osservatorio con cui diressero il tiro delle loro artiglierie sul nostro sottosectore Valtellina.

Allo scoppio delle ostilità in questo estremo e remoto settore del fronte, scarsamente considerato per il fatto che attraversava zone molto impervie ed inadatte all'applicazione delle teorie del Gen. Cadorna (incentrate su massicci attacchi di fanteria con l'appoggio di consistenti bombardamenti di artiglieria) erano presenti pochissime forze che si adattarono al lento evolversi della situazione. Quella in alta montagna era più che altro una guerra di posizione, e le nostre truppe, favorite dalla perfetta conoscenza dei luoghi, benché ostacolate dagli insulsi ordini del C.A. di Brescia, ingaggiarono con gli Austriaci una vera e propria corsa alla vetta dominante e a tutte quelle posizioni da cui si potevano controllare ed ostacolare le mosse avversarie. Ciò ci permise di costruire (se si escludono i "piccoli" errori dell'inizio) una solida linea di difesa che non cedette di un metro neppure nelle tragiche giornate di Caporetto, quando gli Imperiali concentrarono i loro sforzi anche in queste regioni con l'intento di conquistare la Lombardia ed attaccare alle spalle le nostre truppe nella Pianura Padana. Per raggiungere questo obbiettivo, osservare ed ostacolare il nemico, i nostri alpini giunsero a realizzare delle vere e proprie "prime" di valore alpinistico, in quanto molte delle vette conquistate non erano mai state toccate da piede umano oppure il versante delle montagne utile per scopi bellici non corrispondeva con quello accessibile ordinariamente. Le poche forze di cui disponevamo in questo settore vennero quindi sapientemente disposte lungo la linea che dal Gioogo di S. Maria giungeva al massiccio dell'Adamello passando per il Passo del Gavia. La regione dell'Ortles costituiva l'estrema ala sinistra dello schieramento italiano e, benché fosse ritenuta poco importante, svolgeva una funzione fondamentale nell'ambito dello schieramento italiano, soprattutto dal punto di vista difensivo in quanto aveva come scopo principale quello di sbarrare le comunicazioni tra la Val Venosta e la Valtellina e quindi il cuore della Lombardia. Se la fase difensiva era abbastanza facile, quella offensiva risultava essere più complessa dal momento che esistevano due sole direttrici da seguire per attaccare le truppe austriache, l'una che avrebbe creato una grossa crisi diplomatica, l'altra molto difficile per le insidie del terreno. Essendo all'estrema sinistra del nostro schieramento il Gioogo di S. Maria, infatti, per attaccare la Val Venosta comodamente si sarebbe dovuti transitare per la Val Monastero, violando così la neutralità della Svizzera, altrimenti si sarebbero dovute sfruttare le direttrici secondarie di Val Zebrù e Valfurva, le quali avrebbero consentito solamente l'impiego di piccoli reparti alpini, esperti della zona e rotti alle fatiche della montagna, che avrebbero dovuto operare passando attraverso le valli di Trafoi e di Sulden (Solda). Nella zona dello Stelvio la difesa era rappresentata dalla Drei Sprachen Spitze (Pizzo Garibaldi, q. 2841), dallo Scorluzzo e dalla Nagler Spitze (Pizzo del chiodo, q. 3248). Particolarmente importante era la posizione del Pizzo Garibaldi, poiché offriva la possibilità di controllare ed interdire la circolazione di uomini ed armi nella sottostante Val Trafoi e di dominare il Gioogo di S. Maria oltre che la Valle del Braulio fino alla IV Cantoniera. Tutto questo in estrema sicurezza o quasi perché la posizione, appoggiandosi al confine della Svizzera neutrale, era inaggirabile da sinistra e difficilmente battibile dal tiro delle artiglierie. Inoltre, poteva divenire anche un munito centro di offesa dotato di batterie irraggiungibili e di depositi di munizioni e materiali al sicuro dietro la frontiera elvetica. Nonostante questo per far sì che il nostro schieramento avesse un carattere più spiccatamente offensivo era necessario occupare dall'altra parte del gioogo il Signal Kogel (Cima Segnale, q. 2775) ed il Livrio (q. 3174), in questo modo la dominazione sulla Val Trafoi sarebbe stata completa e "infrangibile"; dopo aver conquistato tali cime, era necessario collegare la Drei Sprachen Spitze con il piccolo (q. 2835) ed il grande Scorluzzo (q. 3094) e quindi con la Nagler Spitze. In questo modo ci si sarebbe assicurati il dominio incontrastato sulle valli di Trafoi e del Braulio oltre che il controllo del gioogo dello Stelvio e di quello di S. Maria alla frontiera svizzera; inoltre si sarebbe potuta avere una padronanza assoluta delle vedrette del Cristallo e del Madaccio attraverso le quali congiungere questo settore con le posizioni più importanti nella zona del Cedale. Per quanto concerne il settore compreso tra il Passo del Gavia e il gruppo dell'Adamello, il nostro fronte non ebbe all'inizio una sistemazione ben precisa perché per i comandanti del settore doveva essere collocato sui monti immediatamente a ridosso del valico del Tonale e sulle loro naturali continuazioni, mentre per gli alti comandi la nostra linea di resistenza doveva essere dislocata nella conca di Ponte di Legno, in una posizione molto infelice. Alla fine, dopo i primi giorni di guerra e la perdita dei Monticelli, quando i generali del comando di C.A. si accorsero di quanto le posizioni elevate fossero importanti nella guerra in montagna, ci si decise ad occupare la linea delle creste immediatamente a ridosso delle difese austriache. Questa operazione culminò con la presa del Torrione d'Albiolo, sperone roccioso che permetteva di dominare le linee austriache in Val di Strino, prima, però, si era completata la disposizione delle truppe lungo la linea che dal Passo del Tonale, difeso dalla Ridotta Garibaldina, proseguiva sulla dorsale montuosa del Passo del Castellaccio. Da qui, poi, le nostre posizioni si distribuivano sulla Cresta di Casamadre sino alla Punta di Lagoscuro, scendendo poi verso il Passo di Lagoscuro e Cima Payer per risalire lungo la dorsale che dal Passo Payer proseguiva verso i Corni di Bedole ed il Monte Mandrone, deviando in seguito verso la Punta del Venerocolo e la linea dei Passi Brizio – Garibaldi – Venerocolo, che

costituivano l'estremità del settore controllato dalla 5^a Divisione. Questa zona, contrariamente al settore dello Stelvio, fu terreno di aspri combattimenti, che avevano come scopo principale, diretto o indiretto, lo scardinamento del caposaldo dei Monticelli, per poter avere via libera sul Tonale. Infatti, una volta ripresa la Conca Presena le nostre truppe avrebbero potuto defluire attraverso la Val Vermiglio verso il Passo della Mendola e da qui scendere a Bolzano per chiudere in una grossa sacca le truppe austriache. Nella realtà dei fatti, comunque, le battaglie vere e proprie, che comportarono l'uso contemporaneo di più reparti ed un attacco massiccio su tutto il fronte o quasi, a seguito di pesanti bombardamenti d'artiglieria effettuati con tutti i pezzi disponibili nel settore, furono poche e si concentrarono soprattutto nella zona della Conca Presena (che riusciremo a conquistare solo nel maggio 1918) e nel settore antistante la linea dei Passi. Qui si combatteva soprattutto per il controllo delle vedrette non per nulla la battaglia più memorabile fu la conquista del Corno di Cavento, che fu una vera e propria partita a scacchi tra gli Alpini e i Landshutzen, in quanto questa cima aspramente contesa passò di mano parecchie volte prima che noi riuscissimo a conquistarla definitivamente. Per il resto, nel settore dell'Adamello, come in quello valtellinese, si trattò soprattutto di scontri tra pattuglie e di rapide azioni di rettifica della linea di confine, in cui si impiegò sempre un numero ristretto di uomini (generalmente un singolo battaglione), per il semplice fatto che nella maggior parte dei casi si trattò di imprese rapide e pericolose in cui era necessaria la sorpresa, per non dare tempo al nemico di riaversi e di opporre resistenza. Fu in questo ambito che nacquero i Plotoni Arditi, i primi corpi speciali dell'Esercito Italiano. Questi erano piccoli reparti costituiti appositamente per azioni veloci e spericolate, che venivano formati generalmente con uomini conoscitori del terreno d'azione dotati di una notevole abilità con le armi e abili scalatori; tali reparti servivano, generalmente, per conquistare vette particolarmente impervie o posizioni talmente fortificate che qualsiasi assalto frontale, anche se massiccio, non avrebbe mai consentito di prendere. In conclusione, quindi, si può dire che il settore camuno ebbe sia in chiave difensiva che in chiave offensiva un'importanza maggiore per lo svolgersi della guerra e fu per questo che entrambi i contendenti si impegnarono qui fino all'estremo, disposti a sacrificare centinaia di uomini pur di raggiungere posizioni chiave, che potevano dare una svolta decisiva al conflitto. Mentre la guerra infuriava con tutta la sua crudeltà su tutti i fronti, in queste regioni montuose, dove la sopravvivenza dei singoli uomini, in parecchi casi era appesa ad un filo si verificarono degli episodi di "pace separata", violentemente repressi dagli alti comandi. Questo accadde per il semplice fatto che gli uomini schierati su questa linea erano tutti montanari e consideravano la montagna come un luogo sacro ove tutti devono essere fratelli e cercare di aiutarsi nelle difficoltà; pertanto, disobbedendo agli ordini dei superiori, diedero vita a numerosi scambi di viveri e tabacco tra una trincea e l'altra e, soprattutto, stabilirono dei taciti accordi per non disturbarsi a vicenda durante lo sgombero della neve o il taglio della legna durante l'inverno. A questo proposito è opportuno ricordare un episodio di fraternizzazione tra nemici accaduto nel settore dello Stelvio, dove un giorno un povero camoscio decise di transitare nella terra di nessuno, facendo gola sia agli italiani che agli Austriaci che mancavano di viveri, da una parte e dall'altra il miglior tiratore sparò sul camoscio che decise di morire in territorio italiano. Essendo stato colpito da entrambe le pallottole, gli ufficiali presenti nelle due trincee parlamentarono per un po' dopodiché si accordarono e quella sera nella terra di nessuno venne cucinato il rancio migliore della guerra per entrambi i reparti: salmì di camoscio, che gli uomini mangiarono seduti attorno al fuoco gli uni accanto agli altri, bevendo e cantando, senza curarsi della divisa indossata dal vicino.

Come è ben facile immaginare, la vita delle truppe impegnate in questa guerra nelle trincee d'alta montagna, era piuttosto complessa e, soprattutto, pericolosa, non tanto per i combattimenti, quanto per le condizioni dell'ambiente in cui dovevano vivere. Il maggior nemico degli Alpini, così come dei Landshutzen, era la montagna, imprevedibile e incontenibile da parte delle forze umane. Uno dei principali pericoli che erano le valanghe, soprattutto quelle primaverili dovute al riscaldamento della roccia che provoca il distacco della neve marcia; pertanto la tensione degli uomini schierati sulle vette era sempre altissima, anche nei momenti di pausa. Unico modo per non rischiare la vita delle truppe era quello di organizzare nel modo giusto e nella posizione giusta i baraccamenti e le posizioni, disponendoli o in cresta o a valle, riducendo al massimo le posizioni intermedie soprattutto nel periodo critico. Altro grosso problema che i reparti alpini dovevano affrontare era quello degli spostamenti, difficili, faticosi e pericolosi. Questi dovevano essere però garantiti, in quanto fondamentali sia ai fini militari, sia per permettere la sopravvivenza degli uomini in prima linea o attraverso le mulattiere, scavate nella neve o nella roccia, o mediante le teleferiche (diffusissime in tutte le zone montuose del fronte, sia da una parte che dall'altra), che consentivano di fornire approvvigionamenti alle truppe in quantità costante e, soprattutto, in sicurezza senza mettere in pericolo la vita degli uomini delle corvée. Altresì, per garantire spostamenti sicuri dalla vista del nemico, o per avvicinare di sorpresa le forze d'assalto ad una posizione da conquistare furono scavate nella roccia

o nel ghiaccio numerose gallerie (che in alcuni casi esistono tuttora), che in taluni casi vennero usate anche come ricoveri d'emergenza. Per quanto concerne il cibo, normalmente le truppe ebbero il rancio ordinario (scatolette di vario genere) con supplementi di carne e zucchero per quelle dislocate oltre i 3000 metri, alle quali erano concessi anche i cosiddetti generi di conforto: rhum, Cognac, Marsala. Unico problema era quello che spesso i responsabili delle teleferiche o delle stazioni di partenza delle corvée si appropriavano di parte dei viveri destinati alle truppe di prima linea, specialmente di quelli "particolari", costringendo gli Alpini a sopravvivere con le scatolette di carne e pastasciutta. Questo faceva sì che spesso le truppe organizzavano delle "spedizioni punitive", con attacchi di sorpresa alle stazioni a valle per impossessarsi dei viveri ingiustamente rubati dai territoriali. Va inoltre ricordato che inizialmente i soldati non ebbero un rancio caldo, se non quando scendevano a valle per il loro turno di riposo, finché non furono inventate le stufette portatili che consentivano di riscaldare il contenuto delle scatolette anche nelle trincee; solo i più fortunati, infatti, con la loro abilità manuale riuscivano a creare delle vere e proprie cucine da campo con cui non solo scaldavano il contenuto delle scatolette, ma cucinavano anche le derrate alimentari che giungevano da casa con la posta o che venivano arraffate durante i turni di riposo o le spedizioni sopraccitate. Per quanto concerne le bevande, è quasi inutile dirlo, la preferita era il vino, che veniva consumato in quantità "industriali" insieme con il caffè e la grappa, bevande tutte che riscaldavano il corpo e, in taluni casi – gli assalti – venivano impiegate per "annebbiare" la mente dei soldati, facendo dimenticare loro la paura. Il vestiario, inizialmente, costituiva anch'esso un problema, in quanto – come fece notare lo stesso Cadorna – il nostro esercito non disponeva di indumenti pesanti in quantità sufficiente per garantirne la fornitura a tutte le truppe di prima linea. In seguito, poi, venne messo in atto uno sforzo notevole che consentì di produrre indumenti invernali, o adatti alla zona di operazione; cosicché gli Alpini ebbero finalmente in dotazione vestiti di lana, generalmente greggia non cardata, con cui proteggersi dal freddo pungente ed evitare congelamenti (il malanno più diffuso tra le truppe impegnate in montagna), soprattutto passamontagna, mutande lunghe e guanti lunghi fino al gomito. Altresì dopo le prime disastrose esperienze di combattimenti sulla neve (a questo proposito è opportuno ricordare il massacro del Battaglione Morbegno all'inizio del conflitto) si decise di fornire ai reparti alpini combinazioni di tela bianca, che ben presto vennero sostituite da giacche e pantaloni del medesimo colore, in quanto più comode e meno soffocanti, da sovrapporre alla normale divisa grigioverde; alle sentinelle vennero, poi, forniti pastrani e guanti imbottiti oltre che soprascarpe con cui proteggersi dal gelo nelle lunghe ore di veglia. Per gli spostamenti si misero a disposizione sci e racchette, oltre che ramponi da ghiaccio per facilitare il movimento delle truppe nelle impervie zone montuose. Per concludere va ricordato il problema dei ricoveri, bene preziosissimo per consentire la sopravvivenza di questi uomini ad altitudini elevate. All'inizio essi erano costituiti dai soli teli – tenda forniti ad ogni soldato, in seguito invece si trattava di piccole baracchette costruite in legno e cartone catramato, facilmente trasportabili in quanto scomponibili in vari pezzi e molto utili per difendersi dal freddo, in particolar modo quando vennero fornite di piccole stufe a petrolio. Se questa era la situazione delle nostre truppe, quella degli Austriaci, fors'anche perché erano più preparati di noi alla guerra, risultava essere completamente diversa, direi quasi opposta, in quanto loro disponevano fin dall'inizio di cucine da campo in tutti i settori e per quanto concerne vestiario ed alloggi avevano in dotazione cose di qualità superiore (non per nulla la conquista di magazzini o trincee ben fornite era per i nostri Alpini una vera manna).

Come è ben facile immaginare, la guerra coinvolse in prima persona anche i Valtellinesi, i quali prestarono servizio nel 5° Reggimento Alpini. Tale reggimento nacque il 1° novembre 1882, nell'ambito della riorganizzazione dell'Esercito, ed è costituito da quattro Battaglioni: Val Dora, Moncenisio, Valtellina ed Alta Valtellina. I primi sono su tre Compagnie 32^a, 33^a e 34^a per il primo, 35^a, 36^a, 37^a per il Moncenisio, mentre il Valtellina e l'Alta Valtellina sono su quattro, numerate dal 44 al 51. Tale Reggimento partecipò in veste di protagonista a molti eventi di primaria importanza nella storia del nostro Paese e nel 1885 i Battaglioni Val Dora e Moncenisio vennero fusi nel Valcamonica, cosicché i Battaglioni divennero tre su quattro Compagnie, aventi la numerazione dal 44 al 55, ma l'anno successivo, ritornano ad essere quattro su tre Compagnie: i loro nomi sono quelli attuali, Morbegno, Tirano ed Edolo, mentre il quarto, denominato inizialmente Rocca d'Anfo, prenderà poi il nome di Vestone ed avrà la nappina Blu. Gli altri invece, avranno come colori rispettivamente il bianco, il rosso ed il verde. In questi anni il Reggimento deve inviare anch'esso delle truppe nelle colonie e nel 1887 invia la 48^a del Tirano, unica unità a ricevere il battesimo del fuoco durante il suo impiego in colonia, nell'anno successivo tocca all'Edolo inviare le sue compagnie in Africa e queste combattono nella tragica battaglia di Adua, nella quale si guadagnano 8 medaglie d'Argento al Valor Militare e sei di Bronzo, nonché un Encomio Solenne. Negli anni seguenti, poi, le truppe alpine vengono impiegate in patria per il mantenimento dell'ordine pubblico, specialmente

nel 1898 a Milano, nonché per soccorrere le popolazioni colpite dal terremoto nel 1905, in seguito partecipano nel 1911 alla Campagna di Libia. Infine si giunge al periodo che ci interessa, la I Guerra Mondiale. Ad essa il Reggimento partecipa con tutte le sue truppe, impegnato in particolare nel settore Ortles – Cervedale ed in quello camuno; qui agiscono i battaglioni Edolo, Tirano, Sondrio (artiglieria da montagna), Morbegno Vestone, nonché i Battaglioni “valle”, Val d’Intelvi, Valtellina, Valcamonica e Val Chiese, quelli denominati “monte”, Monte Spluga, Monte Stelvio, Monte Adamello, Monte Mandrone, Monte Suello, Monte Tonale, Monte Ortles, Monte Cavento, gli ultimi quattro costituiti da sciatori. Nei combattimenti a cui prendono parte, le truppe del 5° si fanno onore ed è grazie al loro valore che la linea dell’Adamello resiste ai ripetuti assalti degli Austriaci, respinti dagli Alpini a costo di gravi perdite. Il Battaglioni che si fanno più onore sono il Morbegno e l’Edolo, impegnati in difficili combattimenti per la conquista della dorsale Presena – Monticelli e per il dominio delle vedrette nel settore della linea dei passi.

Altro reparto di cui è opportuno fare menzione è la Centuria Valtellina, unità costituita da volontari provenienti dai Battaglioni Tirano e Morbegno, 40 per parte, e da 20 “montagnini”, artiglieri da montagna, con un pezzo da 70 Krup da sbarco, arma giunta chissà come tra le vette (come altri pezzi alquanto strani, 52 a tiro rapido, 75 B.R. Ret. 75/5, e pezzi da 305 da difesa costiera). Questo reparto era costituito da uomini rotti alle fatiche della montagna, che avevano accettato di farvi parte in quanto amavano le loro valli e le loro terre ed erano pronti a sfidare le forze della natura pur di essere utili alla causa. Essi, infatti, si accollarono tutte le spedizioni più rischiose, che più dell’abilità nell’uso delle armi, richiedevano quella alpinistica, che ben pochi avevano.